

Le virtù della comparazione

di Carlo Fumian

“La comparazione nelle scienze sociali, come la virtù, è meglio praticata che discussa, dal momento che le teorie sul come realizzarla tendono ad essere o ingannevolmente semplici o impossibilmente esortative; mentre il tentativo di pensare in modo comparativo o di comportarsi virtuosamente è meritevole per quanto incrinato ne sia l'effetto”¹.

Le pagine che seguono contengono un tentativo di definizione (o almeno una raccolta ragionata di definizioni altrui) relativa alla storia comparativa. Alle prese con una ricerca il cui ambito prevede esattamente un caso di comparazione storica, e quindi con i connessi problemi di legittimità metodologica, mi sono guardato attorno in cerca di elaborazioni teorico-critiche che potessero aiutarmi nella scelta dei campioni, ad orientarmi tra gli inevitabili dilemmi sulla rappresentatività delle scelte. Come spesso accade, i problemi esplodono in mano e, dato il tema, anche il più innocente dei tentativi di ‘aggiornamento’ di carattere teorico non poteva non svelare filoni di ragionamento e problematiche di conduzione della ricerca in ambito contemporaneo, che paiono sì francamente ineludibili, ma certamente anche troppo complessi per essere tutti sistematicamente dominati e affrontati in una breve trattazione.

Ad ogni modo, il suggerimento a cimentarsi veniva da alcune non più recenti riflessioni di William H. Sewell jr. — l'autore di *Work & Revolution in France. The Language of Labor from the Old regime to 1848* (Cambridge University Press, 1980, trad. it. Bologna 1987) — apparse su «History and Theory» nel 1967 e dedicate ad un classico del genere, il saggio di Marc Bloch del 1928, *Pour une histoire comparée des sociétés européennes*, lavoro il cui più grande pregio è forse lo stile antierudito combinato con la viva attualità di alcune proposte. L'*excursus* è continuato poi attraverso alcune discussioni svoltesi

«Meridiana», n. 4, 1988.

¹ Dall'editoriale del secondo numero di «Comparative Studies in Society and History» (CSSH), XXII, 1980.

sulle pagine di riviste quali «Comparative Studies in Society and History», soprattutto dopo che l'*American Historical Association* aveva dedicato, nel 1978, il proprio incontro annuale alla comparazione. Diciamo subito che i tentativi di sistematizzazione più recenti, certamente ad alta formalizzazione, non paiono comunque superiori, nei loro contenuti propositivi, al vecchio lavoro di Bloch, al quale verrà quindi assegnato un posto di riguardo in questa nota.

La vastità del materiale accumulato dal lontano lavoro di Bloch, la complessità dei temi, lo sviluppo del dibattito metodologico su e tra le scienze sociali, a cui il tema della storia comparativa appartiene di fatto e di diritto (più che essere una questione interna alle discipline storiche e anzi mera variante delle indagini macro, come forse vorrebbe il 'comune senso storiografico') fanno dunque di queste note meri appunti di lettura e non già un'esauriente rassegna. Sarebbe d'altra parte assai lunga la lista dei lavori a torto esclusi: dal fondamentale, ma laterale, *La comparazione nelle scienze sociali* di Neil Smelser ai risultati della storiografia tedesca più consapevole. Infine, non è forse inutile tentare di provocare l'intervento di studiosi più avvertiti su un tema che pare comunque cruciale per assicurare agli studi storici ambiti di ricerca più rispondenti agli attuali bisogni di conoscenza.

Un'avvertenza preliminare: potrebbe sembrare che la correlazione tra storia contemporanea e metodo comparativo nasca dal semplice ampliamento geografico dell'osservazione storica, indotto da fenomeni di integrazione planetaria che impedirebbero o renderebbero obsolete visioni «locali» (ancorché nazionali). Ciò è vero solo in parte: anticipando uno dei temi principali della discussione, si vorrebbe chiarire subito che il luogo comune della «comparazione uguale storie sovranazionali» è esattamente il primo ostacolo da abbattere per non legittimare chi si occupa di storia locale — o meglio settoriale — dall'ignorare la necessità della comparazione, le cui metodiche non sono solo funzione delle dimensioni spaziali. Non, quindi, una sottodisciplina monopolizzata dalla macrosociologia storica, ma anzi terreno di scambio tra micro e macroanalisi attraverso il modo di porre i «problemi storici».

1. *Comparazione, interpretazione, modelli.*

Di fronte ai dibattiti sugli assetti teorici della disciplina si prova solitamente irritazione, o un vago senso di inutilità. Si può rimanere francamente ammirati dalla bellezza o raffinatezza di alcune analisi

epistemologiche, in cui spesso ci viene spiegato a quale ramo, o specie, o famiglia di pensiero apparteniamo — svelando talvolta paternità remote e insospettate — ma si trovano altrettanto spesso difficoltà vischiose nel rendere operativi i buoni consigli e le avvertenze per l'uso: quasi tutto si riducesse poi — per gli storici almeno — a raccomandazioni sull'uso corretto delle fonti, facendo leva sul rigore etico, prima che tecnico, del ricercatore, per evitare dimostrazioni preconcette di ciò che si vuole e non di ciò che si trova; o ancora magari a rassicurare lo studioso sull'appartenenza del proprio lavoro al ceppo induttivo anziché deduttivo. Apparentemente quindi ci sarebbe poco da teorizzare se si intendesse per comparazione un banale raffronto, senza particolari intenti euristici, suscitato da esigenze d'ordine narrativo o descrittivo di «storie d'insieme», il più delle volte, appunto, sovranazionali. In realtà la comparazione non è né una prassi né un semplice accostamento di casi, dove spesso si sconta l'impossibilità per un singolo studioso di raggiungere fonti e letteratura da lui fisicamente o linguisticamente lontane. Il metodo comparativo appartiene a quell'apparato normativo, sviluppato per tempo da altre scienze sociali o «umane» — *in primis* l'antropologia e la linguistica — che coinvolge direttamente il problema della *interpretazione*: punto nodale su cui si esercitano le discussioni sull'intero corpus delle scienze sociali, sulla legittimità stessa del termine «scientifico» e in particolare sull'ammissibilità di una loro permeazione, terreno di innumerevoli carte d'intenti e patti di sangue, ma anche di divorzi e liti e risse sul piano fattuale. Uno studioso, Smelser, ha colto con efficacia le divergenze nei modi di progettare e pensare la ricerca:

«Nel loro metodo di identificazione dei problemi da studiare, sociologi e storici (...) rivelano enfasi differenti, benché sovrapposte. Un problema storico, in generale, affonda le sue radici ed emerge dalla logica degli eventi di un determinato luogo e periodo; per esempio, perché la monarchia e l'aristocrazia francesi diventano così sorde alle richieste di riforma sociale durante il diciottesimo secolo? Di contro, un problema sociologico, in generale, tende ad essere generato da apparati concettuali: quali sono le relazioni tra mobilità sociale bloccata e protesta sociale, illustrate dal caso della Francia del diciottesimo secolo?»¹.

Non solo, Victoria Bonnel aggiunge che storici e sociologi differiscono proprio nella «disponibilità» ad intraprendere analisi comparative che attraversino i confini nazionali e temporali: gli storici paiono più riluttanti ad uscire dal *milieu* prescelto, sia esso il singolo periodo storico, la nazione o la «cultura» di uno di essi. Una riluttanza

¹ Cit. da V.E. Bonnell, *The Uses of Theory, Concepts and Comparison in Historical Sociology*, «CSSH», 1980, n. 2, p. 159.

connessa al nodo teorico dell'applicabilità delle generalizzazioni a fenomeni empirici: raramente gli storici si spingono oltre l'enunciazione di «asserzioni» valide per più di un singolo caso, mentre i sociologi tendono a formulare generalizzazioni applicabili a classi di casi — ad esempio seguendo la *middle-range theory* di Robert Merton — o addirittura con applicabilità universale. La logica sottesa a queste scelte conduce direttamente, in campo sociologico, all'analisi comparativa, per stabilire con certezza se una proposizione teorica applicabile ad un caso mantenga il suo potere esplicativo nell'ipotesi che essa venga estesa a realtà addizionali.

Il metodo comparativo ha quindi spazio soprattutto tra i sociologi, perché paiono più predisposti alla modellistica; non a caso alcuni dei testi più interessanti degli ultimi anni, tra le opere di grande respiro, hanno fortissima valenza sociologica. È la sociologia storica che fa la parte del leone, assieme all'antropologia, che come si è detto sconta origini comparatistiche ancor più statutarie e formali. Nel dibattito del 1980 sono le indagini macrosociali di Smelser, Tilly, Bendix, Wallerstein oltre che al citatissimo Barrington Moore² a tenere prepotentemente il campo (molto meno, curiosamente, le *Guerre contadine del XX secolo* di E.R. Wolf). Ora, è proprio questo il punto debole di molte pratiche comparatistiche e dove, significativamente, la lezione di Bloch pare trascurata. Esso è facilmente rinvenibile allorché si dà la preferenza ad un'analisi minuziosa, preziosa, o raffinata se si vuole, ma che sfugge il problema cruciale: l'applicabilità del metodo comparativo a ricerche di scala più modesta; la sua diffusione, la sua trasmissibilità (vale a dire la possibilità di insegnare il metodo comparativo, dandogli uno statuto disciplinare più organico). Non è un caso, infatti, che le riflessioni di Marc Bloch abbiano portato anche alla presentazione al Collegio di Francia di due progetti per l'istituzione di una cattedra di storia comparata delle società europee.

2. Analogia e «false cause locali»: la lezione di M. Bloch

Sulla scorta dei buoni consigli di Henri Pirenne¹, di qualche anno precedenti, il metodo comparativo proposto da Bloch getta un

² Cfr. Smelser, *Social Change in the Industrial Revolution*, C. Tilly, *The Building of the States in Western Europe*, Princeton 1975; I. Wallerstein, *Il sistema mondiale dell'economia moderna* (trad. it.), 2 voll. Bologna 1982; Barrington Moore jr. *Le origini sociali della dittatura e della democrazia*, (trad. it.) Torino 1969; R. Bendix, *Stato nazionale e integrazione di classe. Europa occidentale, Giappone, Russia, India* (trad. it.), Bari 1969; id., *Re o popolo. Il potere e il mandato di governare* (trad. it.), Milano 1980.

¹ H. Pirenne, *De la méthode comparative en histoire*, in «Compte rendu du V Congrès International des Sciences historiques», Bruxelles, 1923.

ponete tra storia e discipline quali la linguistica saussureiana, l'etnografia, la sociologia durkheimiana, che della comparazione avevano fatto l'anima di indagini volte ad identificare «sistemi», «codici», «strutture». Se per la storia «positiva» d'inizio secolo il rifiuto della comparazione rappresenta un ovvio corollario del suo culto per l'unicità del fatto storico, per i comparatisti d'inizio secolo, alla Toynbee, Spengler ed anche Sombart — nota Dumoulin — la storia comparata

rappresenta la prima tappa, o lo strumento, d'una storia totalizzante e di una visione del divenire delle società umane. Molto spesso l'uso della comparazione con questo fine portò ad un confusionismo che caratterizza altri tentativi esperiti tra le due guerre mondiali, come la storia universale redatta da Corrado Barbagallo. In tutti gli esempi ora citati, la comparazione si fonda su un'aporìa: la sua estensione tende, ineluttabilmente, all'impoverimento del reale inserito in categorie prestabilite².

Ma veniamo al merito dell'intervento di Bloch. Il metodo comparativo, esordisce, è uno strumento potente, la cui generalizzazione e perfezionamento rappresentano una delle esigenze più pressanti che si impongono agli storici. In molte scienze umane ha già dato prova di sé, e la sua applicazione alla storia delle istituzioni politiche, economiche, giuridiche è già stata più volte raccomandata, anche se gli storici non si sono convertiti ad essa, forse perché gli si è lasciato credere che la storia comparata sia un mero capitolo della filosofia della storia o della sociologia generale, discipline che il ricercatore talora venera, talora accoglie con scetticismo ma comunque si guarda bene dal praticare. Il metodo comparativo è uno strumento maneggevole e suscettibile di risultati positivi, che chiede solo di essere applicato e di poter mostrare la sua validità: «esso può, anzi deve, penetrare le ricerche particolari. Il suo avvenire, forse l'avvenire della nostra scienza, è a questo prezzo»³.

Del resto la «storia comparata» ha subito la sorte di tutti i termini usuali: «le glissement de sens», al di là degli abusi più macroscopici, si presta troppo spesso ad equivoci, riunendo sotto il termine «metodo comparativo» due diversi procedimenti, che solo i linguisti paiono aver saputo distinguere con cura. È incontestabile che in campo storico la comparazione consista essenzialmente nella scelta, tra molti *milieux* sociali differenti, di due o più fenomeni che a prima vista presentano certe analogie, nello sforzo di descrizione delle loro curve evolutive, nella constatazione delle somiglianze e differenze, infi-

² O. Dumoulin, *Comparée (Histoire)*, in A. Burguière (ed.), *Dictionnaire des sciences historiques*, Paris 1986, p. 151.

³ M. Bloch, *Pour une histoire comparée des sociétés européennes*, in *Mélanges historiques*, Paris 1963, I, p. 17.

ne, e per quanto è possibile, nel tentativo di spiegare le une e le altre. Ergo: due condizioni sono indispensabili perché si possa parlare di comparazione storica: una — ovvia — similitudine tra i fatti osservati e una certa differenza tra i *milieux* in cui si sono prodotti. Nella pratica, l'uso ha riservato il termine storia comparata al confronto di fenomeni sviluppatisi al di qua e al di là di confini nazionali. Questa semplificazione «un peu grosse», nasconde in realtà il problema dell'*unità* di comparazione, per usare un termine caro ai comparatisti odierni, che per Bloch è riassumibile in due differenti strategie di ricerca. Nel primo caso si tratta di comparare società separate nel tempo e nello spazio da distanze tali che le analogie riscontrate non possano essere spiegate né da influenze dirette né da origini comuni: è il caso dell'ammirabilissimo *Ramo d'oro* di James Frazer, «immense enquête... entre tous illustre et instructif», che ha reso servigi altrettanto immensi perché l'analisi comparata in mano agli etnografi «ci restituisce, attraverso una specie di shock mentale, questa sensazione della differenza, dell'esotismo che è la condizione indispensabile di ogni sana comprensione del passato»⁴.

Altri benefici sono d'ordine più generale: la possibilità di colmare determinate lacune della documentazione a mezzo di *ipotesi fondate sull'analogia*; l'apertura di nuove direzioni di ricerca; soprattutto la spiegazione di *sopravvivenze* altrimenti inspiegabili intendendo per sopravvivenze quei «costumi» cristallizzatisi *dopo* la sparizione dell'ambiente psicologico originale e quindi apparentemente «d'une irréductible bizarrerie». In poche parole, sintetizza Bloch, questa versione del metodo comparativo «à longue portée» è essenzialmente un procedimento di interpolazione di curve, il cui postulato profondo — e allo stesso tempo la conclusione ricorrente a cui perviene — è «l'unità fondamentale dello spirito umano o, se preferite, la monotonia, la stupefacente povertà delle risorse intellettuali di cui, nel corso della storia, ha disposto l'umanità»⁵.

La seconda applicazione del metodo comparativo riguarda invece lo studio di società parallele, vicine e contemporanee, continuamente influenzantesi a vicenda, dipendenti — in ragione della loro vicinanza e sincronia — dalle stesse «grandi cause» e aventi infine un'origine comune. Bloch individua nella linguistica storica il suo modello più efficace, ma soprattutto non ha dubbi nel riconoscere che dei due tipi di storia comparata il secondo, ben più limitato nei suoi orizzonti, sia anche il più ricco di potenzialità scientifiche. Cinquant'anni

⁴ *Ibid.*, p. 18.

⁵ *Ibid.*, p. 19.

più tardi lo *scope of comparison* sarà ancora questione irrisolta, anche se gli stessi antropologi sembrano concordare con Bloch sull'opportunità di restringere il campo d'osservazione.

Prima dell'interpretazione dei fenomeni viene la scoperta: a proposito di ambedue questi momenti Bloch espone un caso, tratto dal proprio arsenale di ricerca, in cui il metodo comparativo ha prodotto risultati di rilievo. Val la pena di riportarli brevemente perché saranno riutilizzati da Sewell nella sua analisi della «logica della comparazione». Il primo riguarda il fenomeno inglese delle *enclosures*, definibile all'osso come la sparizione delle servitù collettive *più* forme di coltivazione individuale. Bloch racconta come l'analisi del caso inglese lo abbia messo sulle tracce, nonostante non si trovi ombra di *enclosures* nelle storie economiche francesi, di analoghi processi avvenuti nella Provenza dal xv al xvii secolo. Con ogni probabilità, tale trasformazione fu «molto più profonda ed efficace che nella maggior parte delle contrade più settentrionali dove i medesimi fatti sono stati a più riprese studiati: ma siccome essa ebbe la sfortuna di svolgersi in un tempo in cui la vita economica, soprattutto rurale, non preoccupava gran che né gli scrittori né gli amministratori e che, in sovrappiù, non comportava alcuna modificazione visibile del paesaggio (la sparizione delle servitù collettive non avendo condotto alla costruzione di chiusure), essa è facilmente sfuggita alla vista»⁶.

Lasciatisi ispirare dalle *analogie*, Bloch è stato in grado anche di trovare i documenti locali relativi. Si apre a questo punto una sorta di contenzioso con gli storici «locali» che hanno fatto della Provenza il loro campo di studi, e ai quali era sfuggito tale «carattere originale», che Bloch risolve con disarmante semplicità: tali studiosi sono i soli che possano realmente sfruttare la nuova vena, da lui scoperta grazie al solo vantaggio di aver letto opere relative alle *enclosures* inglesi o a rivoluzioni agrarie analoghe prodottesi in altri paesi europei.

Sul versante invece dell'interpretazione l'altro esempio riguarda un caso di comparazione «triangolare» tra differenti «sistemi», che impone di affrontare un salto cronologico. Nel tentare questa volta di spiegare le radicali differenze tra regni merovingi e carolingi in relazione al ruolo della chiesa nei due sistemi socio-politici, Bloch non crede allo stato carolingio come ad una creazione *ex nihilo*, e getta lo sguardo al di là dei Pirenei e ai regni Visigoti: monarchie «*toutes religieuses*» preoccupate di far trionfare, attraverso lo Stato, gli ordini della chiesa e concili che si confondono con le assemblee politiche.

⁶ *Ibid.*, p. 21.

Vengono così alla luce connessioni sotterranee, collegamenti di persone e idee che legano i precedenti regni Visigoti a quelli Carolingi, a dispetto dello stacco temporale: si scorge allora la diaspora spagnola seguita alla conquista araba, composta sì in massima parte da «piccola gente», ma anche da uomini di rango e religiosi che faranno brillanti carriere nella chiesa; e ancora collezioni conciliari spagnole di cui si era sottovalutata gravemente l'influenza sul diritto canonico in epoca carolingia.

In un altro esempio Bloch presenta un'applicazione del metodo comparativo volta a svelare le origini comuni di fenomeni *differenti*, ovvero a riscontrare similitudini che viste troppo da vicino parrebbero irriducibili «à l'imitation»: è il caso della nascita degli *Etats généraux et provinciaux*, comprensibile solo raffrontando le *Cortes* spagnole, i Parlamenti italiani e gli *Stände* tedeschi. Senza addentrarci nell'esempio, basti notare come qui ritorni prepotentemente il problema della storia locale, e come lo iato tra quest'ultima e prospettive europee di ricerca si colmi — in questo caso — attraverso l'uso del metodo comparativo in quanto, potremmo dire, elemento unificante di un pensiero storiografico centrato sul problema storico, del tutto indipendente dalle dimensioni della ricerca stessa: «senza le ricerche locali preliminari [la comparazione] sarebbe vana; ma solo lei, nel folto delle cause immaginabili, potrà trattenere quelle che ebbero un ruolo generale, le sole reali»⁷.

Ma non si pensi che il metodo comparativo si riduca alla registrazione delle somiglianze o delle cause comuni; anzi, grazie alle strade aperte dai linguisti, uno dei più espliciti obiettivi del «metodo» è proprio la messa in luce delle false similitudini, delle insidiose omonimie, della analogie superficiali. In nota Bloch riporta l'esempio, tratto da Durkheim, della «fausse ressemblance» di due istituzioni apparentemente simili, quali il testamento medioevale e moderno e quello latino: a prima vista essi sembrano condurre a fini paralleli, ma l'analisi ha dimostrato la loro verticale antinomia: il primo, campione della conquista dell'«individualismo» sul vecchio «comunismo familiare», il secondo, al contrario, tutto volto a solidificare il potere dal *pater familias*.

Come lavorare? Fatalmente il lavoro comparativo propriamente detto sarà sempre riservato ad una frazione minoritaria degli storici, ma Bloch si augura che lo si organizzi disciplinarmente e gli si faccia posto nelle università. La troppa citata massima che prescrive «anni di analisi per un giorno di sintesi» va corretta: l'analisi non sarà in

⁷ *Ibid.*, p. 26.

realtà utilizzabile dalla sintesi se fin dal principio la prima — e si può presumere che nelle «analisi» Bloch intenda catalogare i lavori di storia locale — non avrà nel mirino la seconda. Il consiglio per così dire conclusivo di Bloch appare a prima vista di disarmante ovvietà: leggano gli autori di monografie tutto ciò che è stato pubblicato prima di loro, ma non solo su soggetti analoghi ai loro e a proposito della stessa unità di spazio e tempo, né solo su unità «confinanti», ma su società e momenti anche molto lontani: «In queste letture troveranno gli elementi per il loro questionario, e forse delle ipotesi direttrici, atte a guidare la ricerca, fino al momento in cui i suoi stessi progressi non ne consiglieranno, lungo la via, la ratifica o l'abbandono. Apprenderanno a non attribuire un'importanza eccessiva alle pseudo-cause locali; nello stesso tempo, si formeranno una sensibilità alle differenze specifiche»⁸.

Ma non si tratta di una semplice esortazione: pare di capire che Bloch abbia in mente, attraverso la diffusione del metodo comparativo in storia, il raggiungimento di un obiettivo prezioso e alto: l'unificazione delle terminologie e dei linguaggi della disciplina, una «riconciliazione» delle terminologie e dei «questionnaires», l'abbandono di ogni confine «artificiale» cucito addosso alla ricerca storica: «la storia comparata [...] animerà con il suo spirito gli studi locali, senza cui essa nulla può, ma i quali senza di lei non approderanno a nulla»⁹. Il dialogo tra sordi, conclude il fondatore delle «Annales», è un divertente artificio teatrale, non un raccomandabile esercizio intellettuale.

Prima di continuare, un paio di osservazioni. Gli studi comparativi, si è detto, sono i soli in grado di dissipare il miraggio delle false cause locali: a questo punto credo che ognuno dei lettori sia in grado di compilare mentalmente una lunga lista di ricerche, appunto «locali», non per la ristrettezza dell'orizzonte di ricerca ma perché affette da «localismo». Si tratta in realtà di studi incapaci di uscire dall'orbita descrittiva — ed è il meno — ma soprattutto privi di un problema storico centrale che emerga dallo scenario locale e vada a confrontarsi con processi e situazioni anche lontani spazialmente e temporalmente. E non si equivochi sul termine «locale»: si possono considerare tali anche ricerche «nazionali» deprivate di un loro centro problematico. Oppure si pensi a dover comporre una bibliografia di storia economica italiana contemporanea: non vi è dubbio che la disciplina annoveri alcuni risultati di altissimo livello (e basti pensare ai lavori di Bonelli, Cafagna, Mori, Toniolo), certamente ricchi di sen-

⁸ *Ibid.*, p. 38.

⁹ *Ibid.*, p. 40.

sibilità e stimoli comparatistici, anche precoci. Eppure troverei difficile indicare una monografia di grande respiro sulla storia economica italiana postunitaria *consapevolmente e sistematicamente* comparativa (alla *Patterns of Development in Nineteenth Century Europe* di Crafts¹⁰, per intendersi) senza risalire ai vecchi lavori modellistici di Rostow e soprattutto di Gerschenkron. Certo, un discorso a parte meriterebbero opere comparatisticamente strutturate quali la *Storia economica Cambridge*. E qui tuttavia mi limiterei ad osservare che tali grandi affreschi producono la curiosa sensazione di soddisfare l'esigenza «panoramica» del lettore, il quale peraltro raramente troverà soddisfacente la trattazione del singolo caso nazionale, per gli ovvi problemi di controllo sulla bibliografia internazionale che anche il più avvertito e poliglotta degli studiosi non può pienamente risolvere.

Ora, per un «caso», quale quello italiano — come scrisse Bonelli — che ha molto da insegnare alla storia e alla teoria dello sviluppo economico, questa «lacuna» appare certamente significativa¹¹. Molte delle particolarità della via italiana allo sviluppo — in termini di strategie e tempi di accumulazione, ma anche di «controlli sociali» (non conosco lavori comparati sulle forme *mondiali* del cosiddetto paternalismo industriale, considerato tanto importante nello scenario italiano, e che sembra aver incarnato una fase *universale* dello sviluppo manifatturiero¹²), tendenze interventiste e autoritarie, disloca-

¹⁰ In «Oxford Economic Papers», xxxvi, 1984, n. 3, pp. 438-58.

¹¹ Esempiare l'esordio: «Un paese nel quale intere regioni hanno conosciuto le *enclosures* soltanto alla metà del secolo XX e per di più a industrializzazione avvenuta, e non per aumentare la produttività dei terreni, ma per riservare gli stessi alla speculazione edilizia più incontrollata; dove, mentre ancora era comune rischio ammalarsi di malaria e morirne, e non raro era il verificarsi di tumulti per il pane di manzoniana memoria, grandi imprese mobilitavano risorse per applicare le tecnologie industriali più avanzate; dove un esodo in massa di abitanti diventava l'elemento più originale per il mantenimento del saldo della bilancia dei pagamenti nel momento in cui il processo di sviluppo rischiava di essere strozzato dalle difficoltà di provvedere al finanziamento delle importazioni; un paese che, in pari tempo, riesce in meno di un secolo a recuperare le distanze dai paesi di più antica industrializzazione [...]; un paese che presenta tali connotati e vive queste contraddizioni e altre di analogia portata, ha certamente qualcosa da insegnare alla teoria e alla storia dello sviluppo, anche se nelle trattazioni sistematiche sulla rivoluzione industriale viene quasi regolarmente trascurato» (F. Bonelli, *Il capitalismo italiano. Linee generali di interpretazione*, in *Storia d'Italia. Dal feudalesimo al capitalismo*, Annali 1, Torino 1978, p. 1195).

¹² Una pioggia di «villaggi operai», *family e company towns, happy colonies* ed esperimenti urbanistico-sociali accompagna lo sviluppo industriale del XIX secolo, dal Giappone all'Irlanda, dalle quattrocento città tessili del New England alle miniere francesi, dalla Val Padana di Crespi e Rossi alla Chicago di Pullman e alla straordinaria vicenda di Bata. (Ovviamente immensa la bibliografia. Per un saggio: L. Guiotto, *La fabbrica totale: paternalismo industriale e città sociali industriali in Italia*, Milano 1979; S. Danesi Squarzina, *La fondazione dei villaggi industriali in Europa nel secolo XIX*, in *Villaggi operai in Italia*, Torino 1981; R. Davis, *Paternalism in Early Victorian England*, New Brunswick (N.J.) 1979; O. Gibb, *The Saco-Lowell Shops*, New York 1969; M. Terrel Parker, *Lowell: A Study in Industrial Development*, New York-

zioni geografiche e assetti dualistici — potrebbero forse trovare una collocazione internazionale e un orizzonte teorico più appropriati. Ed è proprio il metodo comparativo a fornire le domande alla fantasia del ricercatore e a suggerire gli indicatori da comparare. Anzi potremmo dire che sarà proprio la scelta degli indicatori tra cui esercitare la comparazione il lavoro più ricco di «intelligenza storiografica», risultando alla fine qualcosa di più di una banale scelta tecnica. Nondimeno ci aggiriamo ancora, con quest'ultimo rilievo, all'interno di storie nazionali e «macro»: sebbene la *Conquista pacifica* di Sidney Pollard, ad esempio (anch'essa parzialmente comparativa, centrata sull'analisi delle economie periferiche e sull'individuazione di aree regionali omogenee in rapporto ad una industrializzazione europea quale «pura e deliberata imitazione» del caso inglese), inviti ancora una volta e convincentemente a trascurare i confini nazionali e ad identificare nuove aree di ricerca e quindi nuove unità di comparazione. In questa linea di ragionamento, per fare un altro esempio, è difficile pensare a studi di storia economico-sociale sull'agricoltura meridionale che non tengano conto di quella «linea del latifondo» tracciata da Pierre Barral da Lisbona a Roma per connotare le strutture agrarie dell'Europa meridionale¹³, al cui interno gli specialisti possono (devono?) ora cercare — anche sul piano locale — unità di comparazione, da quelle geografiche del villaggio, del «compartimento» agrario o della regione, a quelle sociali e comportamentali.

Per non indulgere troppo in lamenti, ecco invece un recentissimo esempio felice: in *Studying another country: the case of Britain*¹⁴, Mi-

London 1970; J. Prude, *The Coming of Industrial Order: Town and Factory Life in Rural Massachusetts, 1810-60*, New York 1983; T. Dublin, *Women At Work. The Transformation of Work and Community in Lowell, Massachusetts, 1826-1860*, New York 1979; J.S. Garner, *The model Company Town: Urban design through Private Enterprises in Nineteenth-Century New England*, Boston 1984; T.K. Hareven, *Amoskeag: Life and Work in an American factory-city*, New York 1978; B. Meakin, *Model Factories and Villages*, New York 1985; R. Pemberton, *The Happy Colony*, New York 1985; S. Buder, *Pullman. An Experiment in Industrial order and Community Planning 1880-1930*, New York 1967; M.B. Rose, *The Greys of Quarry Bank Mill. The Rise and Decline of a Family Firm, 1750-1914*, Cambridge 1986; T. Bat'A, *How I Began*, Batanagar 1942; V. Valentin-Smith, *Un affaire organisée: Bat'A*, Paris 1936; R. Philipp, *Thomas Bata, der unbekannte diktator*, Wien-Berlin 1944; K. Roth, *Das System Bata*, London 1932; D. Reid, *Industrial Paternalism: Discourse and Practice in Nineteenth-Century French Mining and Metallurgy*, «Comparative Studies in Society and History», xxvii, 1985, n. 4; W.M. Fruin, *Kikkoman. Company, Clan and Community*, Cambridge (Mass.) 1983; J. Hirschmeier, *The Origins of Entrepreneurship in Meiji Japan*, Cambridge (Mass.) 1964; L. Schofer, *The Formation of a Modern Labor Force. Upper Silesia, 1865-1914*, Berkeley 1975).

¹³ P. Barral, *Sociétés paysannes*, Paris, 1976.

¹⁴ M. Eve, *Studying Another Country: the Case of Britain*, Torino 1988.

chael Eve ricostruisce le peculiarità dell'Inghilterra contemporanea con un costante contrappunto comparativo, attraverso cui *controllare* stereotipi e realtà culturali tanto più profondi quanto più superficialmente spesi nella pretesa «comprensione» di una società «diversa». Un esempio felice si è detto, non solo per i risultati concreti della sistematica applicazione del metodo comparativo, quanto per l'atteggiamento generale dell'autore di fronte alla propria materia d'indagine: il metodo si fa, per così dire, filosofia e le cautele e le sospettosità si coniugano positivamente all'indagine spregiudicata.

Su tutt'altro piano, anche l'osservazione sullo «shock» appare preziosa: se ci si fa catturare dai dibattiti metodologici interni alle singole discipline è facile farsi paralizzare dallo scontro tra scuole e da una sorta di nichilismo epistemologico ricorrente (ma forse anche sano). Ed è invece spesso assai utile cogliere il valore traslato di suggerimento che viene da altri ambiti. Inoltre lo shock non è forse quanto di meglio *didatticamente* si possa sperare di comunicare ad una popolazione studentesca che spesso attraversa con pena e attitudine a dir poco liceale la sequenza degli esami di storia prescritti? Cosa è meglio di una duratura e, perché no, «inquietante» sensazione delle «difformità culturali» e delle «complessità del mutamento», in un'epoca di certezze a basso costo e convinzioni da pronto intervento? Scriveva Karl Kraus:

«Che la cultura sia la quintessenza di tutto ciò che si è dimenticato è una giusta nozione [...]. Ciò che la scuola può fare è produrre quella *vaga bruma delle cose vive* da cui sguscia fuori un individuo. Se, dopo tanti anni, uno sa ancora da quale dramma classico e da quale atto è presa una certa citazione, la scuola ha fallito. Ma se uno ha idea di dove potrebbe stare quella citazione, allora è una persona veramente colta e la scuola ha raggiunto appieno il suo scopo»¹⁵.

3. «Hypothesis testing» e prospettiva comparata.

Nel 1967 William Sewell recupera il lavoro di Bloch, riconoscendone la piena validità (lo definisce «una delle più intelligenti e significative elaborazioni sul tema»), e tenta di estrapolarvi la logica del metodo comparativo¹. La lettura di Sewell considera il metodo indagato da Bloch come un «attrezzo» per trattare problemi rigorosamente *interpretativi*. Ora, pur usandolo per scopi differenti e in differenti contesti, la logica unificante che pare scaturire dall'impostazione blochiana è quella dell'*hypothesis testing*, ovvero l'unico adattamento della

¹⁵ *Detti e contraddetti*, Milano 1972, p. 116, corsivo mio.

¹ W.H. Sewell, *Marc Bloch and The Logic of Comparative History*, in «History and Theory» VI, 1967, n. 2, p. 209.

experimental logic che gli scienziati sociali possono sperare imperfettamente di applicare a ricerche in cui la sperimentazione effettiva è ovviamente impossibile: «Il metodo comparativo, come quello sperimentale, è uno strumento di raccolta dei dati per provare la validità delle nostre spiegazioni».

Dei tre differenti usi del metodo (ma sempre sorretti dalla medesima logica) individuati da Sewell, il primo riguarda la valutazione della validità di un'ipotesi esplicativa. Dai lavori di Bloch egli ricava a sua volta numerosi esempi: nel primo, tratto da *Le problème d'or au Moyen Age* comparso nelle "Annales" del 1933 (n. 25), la comparazione è utilizzata per dimostrare l'insufficienza di un'ipotesi esplicativa — su perché Firenze e Genova siano state le prime nell'Europa medievale ad emettere monete d'oro — e quindi per formulare una nuova ipotesi suffragata da evidenza comparativa (non il semplice eccesso di ricchezza, riscontrabile anche a Venezia, ma un più complesso equilibrio favorevole nel commercio con l'Oriente). Nel secondo, tratto dall'articolo «teorico» di Bloch da cui si sono prese le mosse, il metodo comparativo serve a spazzar via le pseudo-cause locali, come si è già visto. Nel terzo, infine, il metodo comparativo serve al contrario per invalidare una pseudo-*causa generale* e a rimpiazzarla con «vere» cause locali.

In sostanza l'adozione del metodo comparativo — per qualunque storico interessato alla «spiegazione», precisa maliziosamente Sewell — consente di rilevare errori o inadeguatezze di una *hypothetical explanation* che sembrerebbe inattaccabile se vista da un singolo sito storico o geografico.

Il secondo uso del metodo comparativo in Bloch è la scoperta delle *unicità* di differenti società. Per Sewell qui l'uso della comparazione è chiaramente differente, ma la logica rimane la stessa.

Anche il terzo, volto alla formulazione dei «problemi» storici (a mio avviso il più interessante), è comunque centrato sulla stessa logica di *hypothesis testing*, come appare evidente dal ricordato caso della «scoperta» delle *enclosures* francesi.

Stabilito che nel suo complesso la comparazione sembra essere lo strumento metodologico più affine al test di laboratorio, quindi guidata da un'ipotesi interpretativa forte e non da esigenze descrittive, attraverso un'altra serie di esempi Sewell affronta il tema che a suo parere Bloch ha lasciato indeterminato, ovvero quello dell'*unità di comparazione*, essendosi limitato ad invitare gli storici ad abbandonare le compartizioni obsolete in cui si è soliti racchiudere le realtà sociali e a definire invece, per ogni aspetto della vita sociale europea,

per ogni momento storico, l'appropriato contesto geografico. Formulazione corretta, dice Sewell, ma non sufficiente a determinare con chiarezza i confini dell'unità di comparazione, che in effetti Bloch non fornisce mai. Tali unità possono essere in realtà estremamente mutevoli, e non solo territorialmente, per cui la regola di Bloch può essere così riscritta: «Le unità da usarsi in un'indagine varieranno non solo in rapporto agli aspetti della vita sociale e al "momento storico" che si sta studiando, ma anche alla particolare ipotesi esplicativa che stiamo tentando di verificare tramite la nostra comparazione»².

Il risultato di un tale sorvegliato relativismo dovrebbe essere in primo luogo di rendere accorti gli storici dal fossilizzarsi in cornici comparative rigide: se ad esempio si vuole comparare l'imperialismo inglese e tedesco nessuno impedisce allo studioso non solo di allargare l'esame ad una società «vicina e contemporanea» quale la Francia, come suggerirebbe Bloch, ma anche di approntare un confronto critico, poniamo — propone Sewell piuttosto arditamente — con l'impero romano. Ancor più, l'elaborazione delle unità di comparazione dovrebbe aiutarci a rigettare un'altra rigidità, che cioè siano comparabili solo due società o due nazioni: anche la storia di una singola nazione può essere comparativa «se la comparazione è usata per formulare problemi e se le spiegazioni degli sviluppi in quella nazione vengono verificati tramite il metodo comparativo». Non è un caso d'altronde che proprio il Bloch dei *Caratteri originali della storia rurale francese* offra uno degli esempi migliori di questo tipo di storia comparativa, agli antipodi di quella «giustapposizione» che troppo spesso ne usurpa il titolo.

Ora, quest'ultima affermazione pare la più ricca di implicazioni positive, in coerenza con l'assunto iniziale che spingere la storia comparata verso i lidi della *macro-social-inquiry* equivale a perdere per strada ogni opportunità di una sua diffusione.

Ad ogni modo, il saggio di Sewell si conclude con alcune riflessioni sui limiti del metodo comparato, fors'anche per arginare l'effetto di una eccessiva generalizzazione dei possibili usi del metodo, implicita nella vasta gamma di esempi da lui offerti. Se Bloch parlava a storici non molto familiarizzati con il problema, ora la storia comparata è oggetto di una «diffusa e alquanto acritica glorificazione», e un esame dei suoi limiti è ancor più necessario. Sewell discute il principio della comparazione di società «vicine e contemporanee» sostenuto da Bloch come più prossimo ad un assetto scientifico della

² *Ibid.*, p. 213.

ricerca. Di fatto, lo storico americano non pone limiti geografici o temporali alla comparazione — sposando, anticipiamo, un principio caro agli studi antropologici più che a quelli storici — purché non si dimentichi lo scopo cruciale, ovvero la *spiegazione di un fenomeno ad alto tasso di generalizzazione*. Il metodo comparativo insomma può essere usato in qualunque campo storico là dove lo studioso sia interessato alla spiegazione di fenomeni che avvengono in due o più sistemi sociali. Sewell ammette che alcuni campi di ricerca possano richiedere meno frequentemente l'intervento della comparazione, come la storia politica o intellettuale, ma si chiede come possa venire elusa la prospettiva comparata da chiunque intenda studiare, poniamo, il romanticismo europeo o la nascita dei movimenti fascisti nella prima metà del xx secolo.

In sostanza la considerazione chiave del lavoro mi pare riassumibile nella convinzione che i limiti della comparazione non discendono dal «campo» della ricerca storica — perché tutti sono suscettibili di *hypothesis testing* — ma solo dal problema storiografico posto, che deve appunto contenere domande relative ad un fenomeno più o meno generale. Ma lo stesso Sewell corregge il tiro spiegando come l'adozione di una prospettiva comparata può risultare decisiva anche nella spiegazione di *singoli, particolari eventi*. L'esempio portato mi pare meriti spazio non solo perché in linea con le ricerche concretamente condotte da Sewell sul movimento operaio francese e che danno credibilità alle sue riflessioni teoriche (a differenza delle mie), ma anche perché contiene un procedimento sottinteso ma centrale per le nostre considerazioni, vale a dire la *modellizzazione* del problema. Poniamo, scrive Sewell, di occuparci di come un'organizzazione sindacale giunga, attraverso un procedimento elettorale interno, a decidere di scendere in sciopero. Nel caso esaminato riscontriamo una certa resistenza allo sciopero da parte dei membri, che temono di ripetere la sfortunata esperienza dell'anno precedente, col rischio di essere esposti ad una grave perdita economica per settimane e forse per mesi. Per contro l'azienda, in fase espansiva, è fortemente impegnata a rispettare i numerosi contratti e quindi particolarmente sensibile ai rischi di un blocco dell'attività; inoltre la maggioranza della leadership sindacale è favorevole all'agitazione mentre un carismatico membro dell'organizzazione, di cui si conosceva l'ostilità allo sciopero, non può presenziare alla votazione: questo eccezionale insieme di circostanze fa sì che i lavoratori, dopo una lunga e tempestosa assemblea, approvino lo sciopero con uno stretto margine di voti. Bene, sarà estremamente difficile trovare una situazione analoga, o

sufficientemente simile, da produrre comparazioni *sistematiche* tra i due episodi: quindi, apparentemente, siamo nella fin troppo comune situazione, per gli storici, di un evento *unico* ancorché semplice o addirittura banale. Invece Sewell trova che anche in questo caso il metodo comparativo abbia spazio di manovra, perché se si scompone — modellisticamente — la «spiegazione» generale in alcune «affermazioni esplicative più generali», risulta che: 1) i membri del sindacato esiteranno a scendere in sciopero se hanno da poco perso un'altra lunga e costosa agitazione; 2) uno sciopero ha maggiori probabilità di successo in una azienda fortemente esposta con le ordinazioni in corso; 3) in *quel* sindacato i membri tendono a votare le risoluzioni proposte dai leaders; 4) il leader assente sarebbe stato in grado di influenzare la scelta finale. Ora, le prime due affermazioni possono essere analizzate comparativamente, in quanto applicabili ad altre organizzazioni sindacali e ad altri contesti sociali, mentre le ultime due «motivazioni» appartengono specificamente al caso in questione e non possono pertanto essere sottoposte ad esame comparativo (tranne forse uno studio sistematico delle altre votazioni espresse dalla stessa organizzazione). Insomma, l'applicazione di questa pulsione comparativistica a casi anche apparentemente «semplici», dove parrebbe normale accontentarsi dell'evidenza, significa ricordarsi che bisognerebbe sempre uscire dal circuito delle *supposizioni* — altro non sono, se non sottoposte a test — nel quale troppo spesso ci si accontenta di fermarsi.

Comunque sia, il metodo comparativo, conclude Sewell, non fornisce le «spiegazioni» che andranno sottoposte all'*hypothesis testing* della comparazione, perché questo rimane il compito centrale della «immaginazione storica», non surrogabile da alcun metodo, anche se la sua forza per così dire evocativa può risultare decisiva, non solo in nome di generiche anche se necessarie curiosità e fantasie intellettuali, ma soprattutto attraverso l'uso sorvegliato dell'*analogia* e l'acquisizione di una *prospettiva comparata* di analisi.

4. *Alle origini: il metodo comparato in antropologia.*

Apriamo una parentesi (in fondo si tratta di seguire il consiglio di Bloch ad allargare gli orizzonti). Gli elogi e i riconoscimenti da Bloch rivolti a Frazer e ai linguisti conducono direttamente alla «scienza sociale» che più ha fatto ricorso sistematico al metodo comparativo. È utile allora gettare uno sguardo alle origini accennando alla na-

scita del metodo comparativo in campo antropologico e il suo affermarsi quale «tecnica analitica indispensabile», attraverso i saggi di Hammel e di Leach¹.

«Nessuna affermazione analitica — scrive Hammel — relativa ad un'osservazione empirica può essere fatta senza almeno una comparazione che fornisca il riscontro che consente o una generalizzazione induttiva o una prova deduttiva»². L'antropologia pervenne all'uso del metodo comparativo spintavi dalla riscoperta dell'antichità classica e dall'apertura ai nuovi mondi sviluppatasi nella fase «imperiale» della espansione europea: questa «figlia filosofica della comparazione [...] nacque come risposta ai grandi contrasti culturali allora evidenziatisi». Hammel si limita ad esplorare l'ambito segnato dai tentativi di raggiungere comparatisticamente generalizzazioni induttive o di formare conclusioni deduttive, non dal suo uso illustrativo, che giudica banale e fuorviante benché assai diffuso tra le scienze sociali. Il metodo comparativo viene fatto risalire al 1889, quando Edward Burnett Tylor, l'autore di *Primitive Culture* (1871), tenne una relazione al Royal Anthropological Institute, attaccando l'uso capriccioso della comparazione quale strumento di esemplificazione delle idee preferite piuttosto che mezzo di generalizzazione o test, nella convinzione di un possibile impiego del metodo scientifico in antropologia.

Marvin Harris, convinto assertore di questo tipo di scientismo in antropologia, ebbe a scrivere:

Forse lo scritto antropologico più importante di tutto il XIX secolo fu l'articolo di Edward Tylor *On a Method of Investigating the Development of Institutions, Applied to Laws of Marriage and Descent* [1889]: basandosi su un campione di più di trecento società, Tylor poneva il metodo comparativo su una base scientifica. Egli calcolava le percentuali di probabilità di associazione («adesioni» era il termine da lui usato) tra residenza postmaritale, discendenza e *couvade*, avanzando così verso una più profonda comprensione dell'esogamia, dell'endogamia e dell'origine dei matrimoni tra cugini incrociati e dei divieti d'incesto³.

Il tentativo di costruire una metodologia rigorosa fino al meccanicismo, certamente figlio dello storicismo evolucionistico di Tylor, si concretizzava in quattro elementi: l'identificazione di gruppi di tratti culturali tra loro associati, da Tylor chiamati «adesioni», in quanto riscontrabili contemporaneamente con una determinata frequenza (ad esempio la classica concomitanza tra presenza maschile e assenza femminile in agricoltura in rapporto a sistemi di aratura pesante); la spie-

¹ E.A. Hammel, *The Comparative Method in Anthropological Perspective*, «CSSH», XXII, 1980, n. 2; E. Leach, *Anthropos*, in Enciclopedia Einaudi, *ad vocem*.

² Hammel, *The Comparative Method* cit., p. 145.

³ M. Harris, *L'evoluzione del pensiero antropologico*, Bologna 1971, p. 214.

gazione di tali adesioni in termini funzionali attraverso l'evidenziamento della ragionevolezza e della logica, in rapporto a presunti principi generali dell'agire umano; l'identificazione delle società in cui *non* si riscontrano le summenzionate adesioni, e infine la sistemazione delle società considerate lungo la linea di un presunto sviluppo storico: «disponendo in serie queste secondo la configurazione delle sopravvivenze, ponendo i casi eccezionali interstizialmente tra quelli più regolari che evidenziano adesioni comuni e quelli che non ne mostrano»⁴.

Per Edmund Leach è vero che il lavoro pionieristico di Tylor rappresenta una pietra miliare del metodo antropologico, in nome dell'uso formale delle statistiche numeriche nell'analisi dei tratti culturali in una prospettiva comparativa; ma è anche vero che alla luce delle ricerche successive nessuno dei dati originali elaborati da Tylor è rimasto valido, ovvero nessuna delle «adesioni» sembra ora davvero plausibile. Pertanto, l'entusiasmo di Harris gli appare esagerato.

Alla polemica è sotteso un tema parallelo e sovrastante al tempo stesso: in una parola, il tasso di scientificità delle scienze sociali. In bilico tra scienza e filosofia, fino alla fine del secolo XIX tutte le varie interpretazioni evoluzionistiche della storia del genere umano ebbero la forma di speculazioni di filosofia morale; la tecnica principale consisteva nell'illustrazione di ipotesi tramite esempi, senza alcuna organizzazione sistematica del materiale. La vera svolta fu il lavoro di L.H. Morgan, *Systems of Consanguinity and Affinity of the Human Family*⁵, che rappresentò una innovazione senza precedenti: nucleo dell'opera sono 141 tabelle particolareggiate con 268 voci che elencano, «su base strettamente comparativa», nomenclature di parentela raccolte mediante questionari provenienti da ogni parte del mondo. In realtà il libro doveva servire a Morgan per dimostrare una volta per tutte la superiorità della tesi monogenista contro l'imperante poligenismo, in particolare per confutare l'idea che gli Indiani d'America fossero il frutto di una creazione separata⁶. Ma il risultato per l'antropologia fu un altro: il libro è una pietra miliare perché segna l'emergenza dell'antropologo sociale come accademico professionista e «aspirante scienziato che si basa sulla comparazione sistematica di un abbondante materiale "obiettivo"»⁷.

⁴ Hammel, *The Comparative Method* cit., p. 147.

⁵ Smithsonian Institution, Washington 1870.

⁶ Sull'arroganza e il peso che ancor'oggi esercita il creazionismo cfr. i saggi di S.J. Gould, *Il sorriso del fenicottero*, Milano 1987.

⁷ Leach, *Anthropos* cit., p. 615. Sugli esordi della disciplina cfr. anche U. Fabietti, *Selvaggi e vittoriani: sulla nascita dell'antropologia sociale*, in *L'età vittoriana: l'immagine dell'uomo fra letteratura e scienza*, Roma 1982.

Dall'iniziale tentativo di Tylor gli antropologi hanno ripetutamente tentato di servirsi delle statistiche per dimostrare che su scala mondiale o regionale specifiche usanze o principi sociali tendono a presentarsi *congiuntamente* (ad esempio la caratteristica connessione tra discendenza matrilineare e matrimonio preferenziale con la figlia della sorella del padre). Il giudizio di Leach è però senza appello:

chi scrive non conosce nessun esempio di opere del genere esenti da errori di metodo madornali. Fin quando non si potrà far di meglio, è difficile dire che esista una scienza dell'uomo, usando il termine "scienza" nel senso moderno comunemente accettato. In proposito, però, gli antropologi non stanno peggio degli economisti, dei sociologi, degli psicologi e di tutti gli altri⁸.

Anche se può esser fallita la pretesa di un pieno dominio scientifico, le conquiste della disciplina, riconosce Leach, non sono da poco; *in primis* la raccolta documentaria: quando i primi comparatisti alla Tylor, Frazer, Robertson-Smith cercarono di dimostrare l'unicità del genere umano e il progresso della mente dell'uomo, le fonti d'informazione etnografica erano occasionali; dopo di loro sono aumentate prodigiosamente. Si aggiunga inoltre l'affermarsi, tra le pieghe e le piaghe del «senso di colpa occidentale», di un sano relativismo morale essenziale alla comprensione di tutta l'umanità senza l'esclusione etnocentrica di «altri» inferiori⁹.

Secondo Hammel, al di là delle critiche che si potrebbero facilmente portare alla visione della ricostruzione storica, sotto la procedura elaborata da Tylor si nascondono tematiche che hanno permeato tutte le applicazioni comparatistiche in campo antropologico, a cominciare dal cosiddetto «problema di Galton», ovvero l'obiezione mossa a Tylor dal presidente della sessione del Royal Institute del 1889: un'obiezione che contiene per così dire il conflitto tra evolucionisti e diffusionisti lungo il corso dei successivi novanta anni. Egli osservò che, finché le società potevano acquisire «costumi» — e quindi modelli di adesione — «prendendoli a prestito» da altre società, il numero dei casi *indipendenti* di adesione poteva essere sensibilmente minore che a prima vista. Ad esempio: se l'associazione tra forte dipendenza del gruppo dalla caccia maschile e residenza patrilocale

⁸ *Ibid.*, p. 630. E ancora: «poiché anche gli antropologi sono uomini, vanno soggetti alle costrizioni della loro umanità. Dall'inizio di questo secolo, quasi tutti i più famosi addetti a quest'arte esoterica hanno sostenuto che il complesso della loro attività avrebbe costituito i prolegomeni di una futura scienza dell'uomo; ora, però, considerata retrospettivamente, la maggior parte di questo sforzo appare come poco più che la reazione classificatoria propria di tutte le varietà del genere umano quando si trovano di fronte alle ambiguità e alle incertezze del nuovo» (pp. 640-1).

⁹ Ma sarà interessante vedere, in tempi di razzismo risorgente e ricchi di segnali inquietanti di nuovi movimenti demografici, l'effettiva tenuta delle conquiste «moralì» dell'antropologia. Per uno sguardo d'insieme v. P. Mercier, *Storia dell'antropologia*, Bologna 1972.

è emersa una sola volta nella storia umana, e quindi si è diffusa a molte altre culture (invece di emergere indipendentemente in ciascuna delle culture considerate), la nostra interpretazione dell'«adesione» sarà completamente differente.

Ora, analizzando le tappe del dibattito sollevato dal «problema di Galton», Hammel individua quattro principali aree concettuali che gli antropologi hanno continuato a discutere in relazione al metodo comparativo: l'identificazione degli elementi culturali da comparare; la loro classificazione; le dimensioni della comparazione «nel tempo e nello spazio»; gli scopi della comparazione (la formulazione di «leggi» scientifiche di *functional relationship* o la ricostruzione storica? Con obiettivi descrittivi o analitici? Condotta induttivamente o deduttivamente?).

Non è ovviamente il caso di entrare nel merito: per chiudere questa digressione mi pare sufficiente ricordare alcune conclusioni generali a cui giunge l'analisi di Hammel. La prima, relativa alla classificazione e identificazione, dove significativamente cita la demografia storica quale esempio di successo disciplinare; e non è davvero difficile riconoscere che questa è stata una delle frontiere più avanzate degli studi storici negli ultimi decenni, e uno dei casi più brillanti di storia comparativa. La seconda, sulle dimensioni dell'analisi comparata: anche l'analisi storica più audace per ambizioni panoramiche — dai dodici volumi di Toynbee agli immancabili lavori di Moore e Wallerstein — vanta uno *scope of comparison* ben più ristretto di quello antropologico di un Kroeber o di un Lévi-Strauss: «La grandiosità del campo d'azione intellettuale dell'investigatore è fortemente ridimensionata dal controllo dell'osservazione, e deve essere frutto di riflessione l'individuazione di un bersaglio analitico che si situi bene in mezzo tra l'eccitante vaghezza e la precisione banalizzante»¹⁰. Peraltro l'affinarsi delle armi concettuali anche in campo antropologico hanno consigliato un *progressivo restringimento* del campo d'indagine comparata per poter rendere controllabile l'intero ventaglio delle variabili «storiche», data la maggior sensibilità metodologica verso i problemi delle «fonti» e del «lavoro sul campo»: in una formula, dalla comparazione alla comparazione controllata.

5. Comparazione e macrosociologia storica

Veniamo all'ultima sezione del dibattito, dominata dalla macrosociologia storica degli anni sessanta e settanta. Anticipiamo subito che

¹⁰ Hammel, *The Comparative Method* cit., p. 150.

il nocciolo delle analisi riguarda l'individuazione e la formulazione di diverse logiche comparative, che espandono l'*hypothesis testing* di Sewell, e lo sviluppo del metodo comparativo quale strumento privilegiato della macrosociologia storica. Vi è qui anche uno spostamento tematico del dibattito verso la recente convergenza di storia e sociologia.

Nell'articolo citato agli inizi di queste note Victoria Bonnel tratta degli usi della teoria, dei concetti e della comparazione nella sociologia storica, i cui capisaldi sono individuati nei lavori di Bendix, Smelser, Tilly, Moore e Wallerstein. La complessità degli studi degli ultimi decenni, ricorda la studiosa, a cominciare dalla diffusione delle tecniche d'analisi quantitativa da parte degli storici, ha fatto giustizia delle facili distinzioni tra metodologia sociologica e metodologia storica, che opponevano induzione a deduzione e uso delle fonti primarie (contemporanee agli «eventi») e secondarie (tutte le altre, costruite sulle prime). Molti sono oggi, e fra questi Immanuel Wallerstein, nelle sue riflessioni introduttive ai saggi su *The Capitalist World-Economy*, i paladini della fondamentale unità delle due strategie di ricerca, sebbene il brano di Smelser citato all'inizio ben descriva le sopravvissute differenze d'approccio. È facile comunque concordare con la Bonnell che le due discipline abbiano stabilito un'importante e crescente ancorché limitata area di cooperazione.

Per trattare la «mediazione teorica» dell'analisi storica (e individuare i caratteri della comparazione che ne fonda la trattazione) la Bonnell sceglie *Social Change in the Industrial Revolution* di Smelser e *The Modern World-System* di Wallerstein. Ambedue infatti condividono una forte visione nomotetica della storia e si fondano su un'altrettanto forte concettualizzazione teorica: il sottotitolo all'opera di Smelser è a questo proposito programmatico, «an application of theory to the British cotton industry». Smelser stesso chiarisce come il suo interesse per la rivoluzione industriale marchi una sostanziale differenza dal convenzionale approccio storico; considerata semplice caso illustrativo di un «esplicito, formale modello concettuale tratto dalla tradizione generale del pensiero sociologico», la rivoluzione industriale poteva ben essere sostituita da un altro mutamento economico omogeneo, in un differente periodo storico o da una fase di rapida trasformazione sociale, dove l'industrializzazione poteva anche risultare secondaria. Nella formulazione smelseriana il modello teorico fornisce «empty theoretical boxes», che il ricercatore deve riempire con «empirical evidence», confermando e smentendo l'utilità della teoria nell'interpretazione storica. S'impone allora un arduo lavoro di «tra-

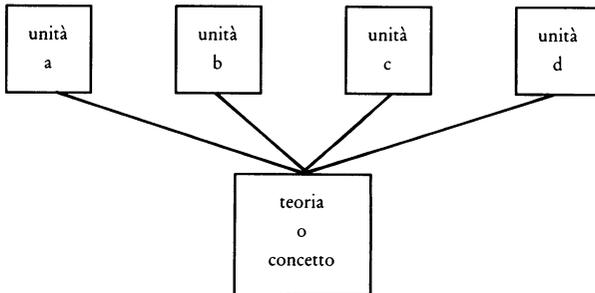
duzione» dei concetti generali in specifici termini storici, «e se la storia risulta imbarazzante perché non conforme alla sequenze del modello, bisogna essere pronti a tornare al modello e modificarlo alla luce dei risultati della ricerca»¹. La Bonnell nota come orientamenti esplicitamente deduttivi e assetti nomotetici del lavoro di Smelser siano alquanto distanti dalla concezione ideale (e convenzionale) del mestiere storico, rivelando invece la sua appartenenza ad una genealogia di pensiero sociologico che lega Marx a Parson.

Anche la ricerca di Wallerstein presuppone una visione nomotetica della storia, ed è spinta alla «concreta» indagine storica da un'*analogia* — come egli stesso spiega nell'introduzione all'opera ricordata — con i processi metodologici delle scienze naturali e in particolare con l'astronomia. Ma al di là di questo preme notare come anche il suo modello del «sistema-mondo» serva come un'altra «scatola vuota» da riempire con materiale storico: «ambidue queste procedure danno per scontato che la storia è governata da leggi fisse ed immutabili. La stessa proposizione che richiede una verifica è così conficcata nella metodologia»². È in questo procedimento di raccolta ed analisi che, nelle strategie di ricerca degli studi macrosociologici, s'impone la comparazione. La Bonnell individua due «forme» comparative, analitica e illustrativa, descritte dallo schema seguente.

Uso «analitico» della comparazione



Uso «descrittivo» della comparazione



¹ In Bonnell, *The Uses of Theory* cit., p. 163.

² *Ibid.*, p. 164.

La prima riguarda l'identificazione di variabili indipendenti utili a spiegare campioni o eventi di volta in volta contrastanti o simili, alla ricerca di «regolarità» che possano indurre «generalizzazioni esplicative»; la seconda è centrata sul confronto delle singole unità con una teoria o un concetto ritenuto applicabile a tutte le unità prescelte: è la struttura comparativa che meglio incarna la ricerca di Wallerstein, il quale pone in relazione gli elementi costitutivi del «sistema-mondo», con il suo modello teorico, composto in una formula dalla successione di centro, semiperiferia e periferia.

La storia mediata dai concetti trova corpo invece in *The Rebellious Century* dei Tilly e nei lavori di Bendix, *Nation-Building and Citizenship* e *Kings or People*. Apparentemente essi hanno assai poco da spartire, ma la Bonnell ritiene ragionevolmente che essi condividano invece una vicinanza alle problematiche proprie della ricerca storica assai maggiore di molti altri studiosi di sociologia storica, e che al fondo delle distonie di temi si muova una profonda analogia nell'approccio comparativo. In primo luogo, in contrasto con Smelser e Wallerstein, ambedue affidano ai *concetti* e non alle *teorie* o *modelli* il compito di provvedere gli strumenti euristici alla ricerca e di selezionare, organizzare e interpretare il materiale empirico (nel caso di Tilly il concetto di violenza collettiva, in quello di Bendix il concetto di autorità). Sulla scia di Barrington Moore, inoltre, essi utilizzano la forma «analitica» di comparazione, con l'intento di identificare le variabili indipendenti relative a campioni simili o contrastanti.

Infine, da un punto di vista più generale, oltre all'elemento unificante di un comune anche se differenziato strumento comparativo, si rileva un costante avvicinamento verso l'uso di fonti primarie, che avvicinano «sul campo» i sociologi agli storici, inducendo una maggiore sensibilità per il materiale «empirico» e una «più stretta corrispondenza tra l'immaginazione sociologica e la dimostrazione storica»³.

6. Conclusione.

Si giunge così al punitivo momento, per chi scrive, di dover tirare le somme.

L'analisi comparata è oggi parte intrinseca dell'impresa storico-sociologica, e qui trova la sua collocazione preferenziale, almeno nei

³ *Ibid.*, p. 173.

fatti, per come si è venuta sviluppando la strategia di ricerca in tempi recenti: l'ultimo saggio che abbiamo rapidamente riassunto pare alludere ad un esito fausto della contaminazione in questo campo. Ma se la comparazione non può essere lasciata al versante «macro» delle indagini sociali a prospettiva storica (come spero risulti da tutta la trattazione), così la questione comparativa in sé non può essere rinchiusa nel mero spazio delle procedure o tecniche d'analisi, anche perché è pur vero che il mercato delle «ricette» da sempre ristagna, ma è altrettanto vero che *tutti* utilizzano più o meno consapevolmente criteri di lavoro — raccolta, selezione, elaborazione e interpretazione del materiale empirico — che non sono affatto neutrali. Attraverso il problema della comparazione si è giunti infatti a lambire quello dello statuto scientifico delle (cosiddette) scienze sociali, corredato dal consueto scontro di ottimisti *versus* pessimisti. Mi guardo bene dall'entrarvi, ma mi chiedo se la incontrovertibile legittimità del dibattito non dia *per definizione* ragione ai pessimisti: come definire scienza ciò che non viene universalmente riconosciuto come tale?

Da quanto si è detto risulta anche che è fortemente aumentata la sensibilità per la fondamentale questione delle fonti: si profila, da parte di alcune scienze sociali con forti «affinità elettive», la tendenza all'acquisizione di modalità d'impiego e problematiche tipiche degli storici, e assieme una diffusa necessità di prospettiva storica; di contro, c'è da chiedersi se per questi ultimi sia sufficientemente sentita l'esigenza di raffinare le loro armi di controllo e test delle ipotesi: la media dei lavori non è forse ancora segnata da un esasperato idiografismo e da un individualismo *ancien régime*?

Certo, il profilo di onnivori trovarobe vestiti da storici esce confermato — spiega e dimostra Marc Bloch — nella sua creativa attitudine alla formulazione di nuovi problemi. Ma non basta più: continua parallela la lotta per fornirsi di metodiche meno approssimative, e l'estensione di una «prospettiva comparata» agli studi locali o settoriali sembra un ottimo primo passo, e il metodo comparativo un ottimo ring. Se ciò che si è detto finora non è sbagliato, la comparazione impone infatti una sequenza di importanti scelte tutt'altro che meccaniche: in primo luogo, qualunque analisi che proceda per campioni non può sfuggire al problema della rappresentatività (ed è preferibile il rischio dell'approssimazione alla dilatazione/deformazione del «locale»). Ciò rende necessaria una rigorosa definizione del campo di ricerca, perché il metodo comparato allo stesso tempo si allarga nell'indeterminazione della «immaginazione storica» ma si restringe poi a scelte molto pensate (le unità e gli indici di comparazione). Inoltre

esso impone discipline di ragionamento a prima vista ovvie ma ancor oggi non molto diffuse, così riassumibili: 1) la problematizzazione della ricerca (la formulazione del problema, anche attraverso «ispirazioni» e «analogie»); 2) il controllo delle ipotesi (in tutte le direzioni, come si è visto, ma mirato il più possibile alla definizione di un problema *generale*). Su questi punti essenziali l'analisi di Sewell risulta una messa a fuoco efficace, anche se l'eccessiva elasticità della sua categoria di unità di comparazione rischia ancora una volta di annebbiare lo scenario. Se invece, sullo sfondo dei suggerimenti di Bloch, in particolare il valore della analogia¹, estrapoliamo il criterio della necessità dell'*hypothesis testing* per *qualunque* ricerca e lo combiniamo con gli esempi offerti, poniamo, dalle ricerche dei Tilly, emerge uno strumento di ricerca «intermedio» — il modello — che non si limita ad usare le «vuote scatole teoretiche» ma è più vicino al «prototipo», imperfetto ma funzionante, formulato sulla base dei *concetti* più che sulle *teorie*, utile a definire il percorso della ricerca e non a predeterminarne i risultati.

Immagino riserve e perplessità di molti, al solo sentir parlare di modellizzazione, per quell'aura di semplificata astrazione antiproblematica, per quel sospetto, legittimo, di rigidità che accompagna la parola: ma in questo caso essa significa unicamente lo sviluppo di una capacità di astrazione e di formalizzazione dei problemi, che ha come scopo ultimo la distruzione o (più pacificamente) l'abbandono senza rimpianti del modello stesso, di fronte alla sempre vincente complessità del reale e, si spera, alla intelligenza critica della ricerca storica che la indaga.

¹ Preziosi suggerimenti anche in L. Canfora, *Analogia e storia*, Milano 1982.